

10

DI ALCUNI USI
DELL' ALLORO
PRESSO GLI ANTICHI ROMANI

RAGIONAMENTO
DEL PROFESSORE
FILIPPO SCHIASSI

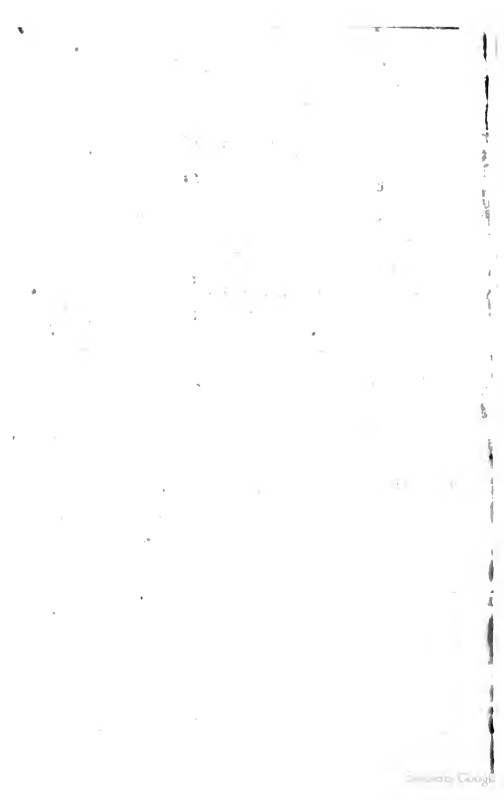
TENUTO
NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI BOLOGNA.



IN BOLOGNA



PER GIUSEPPE LUCCHESINI,
MDCCCX.



AL CELEBRATISSIMO SIGNOR DOTTORE

SEBASTIANO CANTERZANI

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE

E DEL REAL ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

MEMBRO DELL'ISTITUTO ITALIANO

E PROFESSORE EMERITO DELLA REGIA UNIVERSITÀ

DI BOLOGNA

FILIPPO SCHIASSI.

*V*oi senza dubbio vi maraviglierete, Signor Cavaliere, che io così d'improvviso vi metta innanzi questo mio Ragionamento, e ve lo dedichi. Io sono contento, che ve ne maravigliate, purchè non vogliate sdegnarvi della offerta mia, e rifiutarla. E so bene, che ne avreste ragion grandissima, se

guardo al mio ardimento nel porgere sì picciola cosa, come questa è, ad uom tanto grande, quanto voi siete; del quale ardimento io accuso, e riprendo me stesso forse maggiormente di quello, che possiate far voi medesimo. Poichè io sono certo, che voi per la singolare moderazione dell'animo vostro non vorrete riconoscere in voi quel sommo valore, che io, e tutti riconoscono. Voi per la profonda vostra dottrina in ogni parte della Filosofia, e nella Matematica più sublime, e recondita foste già, e siete tuttora, quant' altri mai, benemerito della Università nostra, e della Patria, la quale vi pregia, e vi ammira, siccome raro suo ornamento, e splendore: e ben per voi, e per le opere vostre si vanta di aver conservata bella, e fiorente la gloria procacciata dal predecessor vostro negl' incarichi di Segretario, e di Presidente del suo Istituto Francesco Maria Zanotti, cui sì bene imitate ancora nella ingenua schiettezza antica, e nell'affabilità, e cortesia. E nondimeno egli è ben lungi, che voi vi riputiate per quel che siete; nè soffrirebbe la modestia vostra, che io qui mi facessi ad annoverare i moltissimi pregi,

che vi illustrano , e vi distinguono . Ma non potrà già la vostra modestia impedirvi , che non vi avveggiate della tenuità , e della frivolezza di questo mio scritto . E' certamente , quantunque allorchè io lo recitai nella Università , apparir potesse per la materia , di che tratta , non disacconcio del tutto alla celebrità di quella Laureazione , per cui fu composto , egli è pur vero , ch' esso nulla contiene di nuovo ; e sapete , che la novità suol richiedersi oggidì , e pretendersi da chi metta fuori alcuna cosa , intanto che pare , che null' altro si voglia che novità . Nè io dissimulo , che in quell'angustia di tempo , in che allor mi trovai ad apparecchiâr che dire , siccome alla scelta dell' argomento mi condusse la lettura di una operetta di Madrisio , che è nel quarto volume della Raccolta Calogeriana , così di quella mi giovai grandemente , pigliando ciò , che mi venne fatto di accomodare al mio intento , e tutt' altro ommettendo , che parvemi a ciò inopportuno , poco o nulla aggiugnendo del mio . Il perchè egli è veramente una inezia questo Ragionamento , che vi offero , talchè voi dovrete prenderne ira , e dirmi schietto , che io mel tenessi . Nondimeno vedete ,

come io mi sono posto nell' animo , che voi non adoprereτε così , e vorrete anzi accoglierlo benignamente . Perchè avendo io ricevute da voi tante dimostrazioni di benevolenza , quante appena può credersi , non so persuadermi , che siate per fare mal viso ad una cosa , che per quanto piccola esser possa , essa è pur mia , e a nome mio a voi si presenta per darvi quel maggior segno che può di ossequio , e di gratitudine . Laonde parmi , che non potrete da voi discacciarla , se pur vorrete non essere dissimile da voi stesso , e non pentirvi della vostra cortesia . Io dunque ve l' offero animosamente , nè curerò d'esser ripreso di audacia da altri , essendo certo di non esserne ripreso da voi .



Fu antichissima costumanza de' Romani, qualora premiar volevano i vincitori, fra le più nobili, e solenni dimostrazioni d'onore, e di riconoscenza fregarne il capo d'una corona. Come però varie furono le imprese guerriere, che quel premio meritavano, così varie furono le corone, che quel premio costituirono. Liberavasi egli d'assedio una città? Una corona ossidionale si concedeva al prode liberatore (1). Uccidendo un nemico salvavasi un cittadino? Al salvator benemerito una corona civica si assegnava (2). Murale la riceveva chi primo saliva le mura ostili (3); castrense chi primo superava gli ostili accampamenti (4); chi primo in nave nemica entrava pugnando, la riportava navale (5). Rostrata a quel Duce si decretava, che insigne vittoria conseguiva in mare (6); se in terra la conseguiva, gli si decretava tri-

onfale (7). E tal perciò era di gramigna (8), e tal di frondi di quercia (9), e molte d'oro aventi forma qual di mura di città (10), qual di circonvallazione (11), qual di rostri, e di sì fatti ornamenti di nave (12); ed altre di mirto ne' minori trionfi (13), altre ne' trionfi maggiori intrecciate cran d'alloro (14). Una corona d'alloro per antica istituzione (15) oggi pur si destina a cinger la fronte di coloro, che quasi ottenuta avesser vittoria dell'ozio, e della ignoranza, fecero acquisto della faticosa dottrina. Or io di questa pianta ben augurata, e gloriosa, parte rileggendo gli antichi scrittori, parte osservando gli antichi monumenti, ho deliberato di richiamare alla memoria alcuni usi, che ne fecero i Romani; argomento dagli studj miei certamente non alieno, alla celebrità di questo giorno, siccome io credo, non inopportuno.

Nè io già rammenterò qual uso dell'alloro facesser gli antichi ne' sacrificj (16), qual nelle nozze (17), qual ne' conviti (18); o perchè ne' fausti avvenimenti n'esponessero i rammi alle porte delle lor case i cittadini (19), o come dalle sue frondi intinte nell'acqua n'aspergessero le merci i mercatanti a buon augurio di loro negoziazioni (20), e quanto i

poeti ne riputassero vevoli a risvegliar l'estro poetico le foglie intrecciate alla lor chioma (21). Se a questi, e ad altri sì fatti usi io volessi tener dietro, su de' quali abbondano le testimonianze di Plinio (22), di Propertio (23), di Tibullo (24), di Claudiano (25), d'altri moltissimi, una trattazione verrei a tessere, la qual non sarebbe nè permessa dalla brevità prescritta al genere di questi nostri Ragionamenti, nè abbastanza acconcia al fine, che proposto mi sono, convenevole alla presente celebrità. A questo solo però mirando io, giovami di ridurre al pensiero, quanto favoleggiarono i Mitologi sulla origine di questa pianta celebratissima. Non mi farò per altro a ridir lungamente i notissimi amori d'Apollo, e la ritrosia di colei, che

„ In sulla riva del paterno fiume

„ Misera giovinetta arbor divenne,
come cantò un de' nostri più gentili poeti (26).
Ma ben ricorderò non tanto per far rimembranza di cose al mio argomento opportune, quanto per segnar qualche traccia al mio dire, ciò che Ovidio (27) in quella descrizione leggiadrissima, ch'egli tesse di Dafne trasformata in alloro, finge che Apollo vaticinasse,

allorchè strignendo fra le sue braccia l'amata pianta, sulla viva, e quasi palpitante corteccia imprimea caldi baci, e da' baci suoi sentiva pur rifuggire la corteccia schiva, e ritrosa. E giacchè sposa mia non sarai, esclamò, sarai tu certo l'arbor mio; e la mia chio-
ma, e la mia lira, e la mia faretra andranno adorne delle tue frondi. Ma voglionsi udire i versi, che seguon d'Ovidio:
*Tu ducibus latus aderis, cum læta triumphum
 Vox canet, et longas visent Capitolia pompas.
 Postibus Angustis eadem fidissima custos
 Ante fores stabis, mediamque tuebere quercum.
 Utque meum intonsis caput est juvenile capillis,
 Tu quoque perpetuos semper gere frondis honores.*

Una triplice promessa, che il pregio assicurò all'alloro di un triplice simbolo onorevolissimo, di vittoria cioè, di difesa, di perpetuità, racchiude questo vaticinio d'Apollo; vaticinio, che ben potè da Ovidio essere felicemente immaginato, dacchè fin da suoi dì lo vedea pienamente adempiuto presso i Romani; e già delle cose avvenute più spesso, che delle cose avvenire, certo con più felicità sogliono far loro predizioni i poeti. Verissima cosa è frattanto, che i Romani ebbero sempre l'alloro a simbolo primieramente

di vittoria. E chi ignora, che non sì tosto una battaglia era vinta, che alzando l'aste adorne di frondi d'alloro ne davano segno i soldati, e il vincitore a Roma ne spediva, simboli della riportata vittoria, le lettere avvolte in foglie d'alloro? Su di che quanti esempj non leggonsi in Plutarco (28), in Livio (29), in Plinio (30), in Giulio Capitolino (31), in altri! E non che le lettere, d'alloro erano ornate talvolta ancor le navi: così ornata era quella, al dir di Silio Italico (32), che Annibale a Cartagine inviò notizia felice della sconfitta di Canne. Un guardo solo, che tu volga alla Colonna Trajana, e all'Antonina, o agli Archi trionfali, o ad altri sì fatti monumenti, ne ravvisi ben tosto, quando, e a qual fine singolarmente usassero i Romani di questa pianta famosa. Poichè se tal era la vittoria, che il vincitor meritasse l'onor del trionfo (33), d'alloro incoronavasi il trionfatore; nè corona soltanto al crine, ma un ramo d'alloro portava egli nella destra, nè il trionfator solamente il portava, ma tutto ancora l'esercito, che la trionfale quadriga veniva accompagnando, e chio-me e mani adorne avea d'alloro (34). E d'alloro il cocchio stesso (35), e i cavalli (36)

andavano fregiati; e di corone d'alloro erano cinti il capo quanti componevano quell' augusta pompa e Senatori, e Sacerdoti, e Littori, e Ministri d'ogni maniera, e serti d'alloro ornavano i Tempj, serti d'alloro ornavano i Fori, ornavan le vie, e le case nel dì più solenne, e glorioso alla potenza, e al fasto di Roma. E fra le tante spoglie riportate, fra l'oro, e l'argento, e i vasi preziosi, e le suppellettili ricchissime tolte a' vinti Rè, e alle debellate provincie, che altro fuorchè una corona d'alloro deponeva in seno a Giove Capitolino in ringraziamento della conseguita vittoria l'esultante trionfatore (37)? Rami d'alloro appesi restavano alla sua casa (38); laureati recavansi a lui dinanzi i Fascj consolari (39); gli si concedea talvolta di portar la corona d'alloro perpetuamente. A Giulio Cesare, prima che a verun altro, fu quest'onor decretato, dappoichè trionfato ebbe quattro giorni degl'inimici di Roma, e de' suoi (40); l'ambirono appresso, e il vollero tutti gl'Imperatori, benchè nè a tutti per vero dire, nè sempre si dovesse l'onor del trionfo. Ch'egli è ben noto, molti fra d'essi aver cantata vittoria, allorchè per opposto avean sofferta sconfitta; nè più non v'ebbe

agli ultimi tempi, che un vil Senato adulatore, il qual ben lungi dall'usare l'antica severità, giusta estimatrice del valore, profonda co' Domiziani, e co' Gallieni ciò, che negato avea ne' floridi anni di Roma a' Marcelli, ed a' Luculli. Fu nondimeno l'alloro simbolo sempre di vittoria o vera, o finta che fosse. E se deturpata restò, e avvilita quella selva famosa d'allori in riva al Tevere per le corone somministrate a' Caligoli, ed a' Neroni, per cui forse, quasi di sè stessa vergognando, indi a non molto inaridì [41], germogliarono, e crebbero altre selve, ond'altre corone poi colsero nobili, e gloriose e i Vespasiani, e i Titi, e i Trajani, e i Marc Aurelj.

Ma seguì Ovidio nel suo vaticinio a preannunziar l'alloro simbolo ancor di difesa. Io so bene, che credendo gli antichi l'alloro mai non esser tocco dal fulmine [42], credettero falsamente [43]; ma pur credetter così; e Tiberio perciò pauroso oltre modo non pur de' fulmini, ma ancor de' tuoni, allorchè vedea turbarsi il cielo, e ingombrarsi l'aria di dense nubi procellose, correva subito, come attesta Svetonio [44], a dar di piglio alla sua corona d'alloro, e quasi per essa sicuro poi

fosse d'ogni rischio, in capo affannosamente se la strigne. Confesso, che usato ne fu stoltamente da' Romani e ne' veneficj amatorj, di che fa fede Virgilio nelle sue egloghe [45], e nelle tante espiazioni prescritte dagli Aruspici, di che parla Giovenale nelle sue satire [46]. So che fu ridicola superstizion degli antichi da Porfirio [47] attestata, e da altri, che ove piantato fosse l'alloro, ivi nulla potessero gli Dei funesti, e i Genj malvagi. Nè io già farommi a sostenere quella virtù, che all'alloro attribuirono i Romani e contro il veleno [48], e contro la tischezza [49], e contro altri morbi ancora, sebben forse non manchino e alle sue foglie, e alle sue bacche alcune qualità salubri [50], che a me non ispetta di cercare, e lascerò volentieri, che i Medici le cerchino, e i Farmacisti. Ch'egli non è mio intendimento d'indagare, se retamente opinassero i Romani intorno alla virtù dell'alloro; mi basta sapere, ch'eglino così opinarono, onde l'ebbero sempre qual simbolo di scampo, di salute, di sicurezza. Di che fra molte una prova sola io addurrò, che è luminosissima, e valer dee per tutte l'altre, che addur si potrebbero. Lacerata la Romana Repubblica dalle civili guerre prima

di Mario, e di Silla, poi di Cesare, e di Pompeo, agitata quindi dalle discordie degli emuli Triumviri, e minacciata pur anche da stranieri nemici nella Germania, e nella Spagna, per valore d' Augusto, che nella battaglia Azziaca rimasto arbitro, e signore di tutte le cose, e vincitor de' Germani, de' Cantabri, de' Vaccei, degli Asturi chiuse il tempio di Giano [51], parve in fine dopo infiniti mali, e gravissimi pericoli riposar tranquilla, e sicura. Però aveva Augusto già ricevuta, al dir di Plinio [52], non dal Senato soltanto, ma da tutto il genere umano la corona civica, perchè sembrò tutto il genere umano essere stato salvo per lui. Ma di questa corona civica simbolo della salute de' cittadini qual sarà il simbolo da' Romani trascelto, che la denoti assai difesa in avvenire? Non altro, che due rami d'alloro, in mezzo a' quali essa verrà collocata. Ribelleranno i Cantabri, e gli Asturi nuovamente, insorgeranno i Galli, moveran fiera guerra i Cherusci, e i Dalmati, e i Pannonj, e gli Arabi, e i Parti, nè poseranno gli ultimi Bosforani. Ma saranno soggiogati gli uni, si fermerà stabil pace cogli altri, da tutti verranno temute, e rispettate le aquile Romane.

La corona civica posta in mezzo agli allori non correrà verun rischio. Intorno alla qual difesa dall'alloro simboleggiata, quand'anche ogni altro monumento mancasse, sola basterebbe a farne fede una medaglia bellissima d'Augusto in oro, che nel Museo nostro si ammira. Due rami d'alloro vi si veggono da una faccia, una corona di quercia dall'altra, coll'iscrizione in mezzo *OB CIVIS SERVATOS*. Quindi concorde alla medaglia attesta Dione [53], che una corona di quercia fu collocata sull'alto fastigio del Palazzo d'Augusto, e di quà e di là dalla porta due rami d'alloro quai simboli d'infallibil difesa; e concorde anch'egli alla medaglia stessa finse Ovidio, che Apollo vaticinasse ciò che ne' versi per me recati è compreso:

*Postibus Augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis, mediamque tuerere quercum.*

Ma non pur la difesa, la perpetuità ancora vien da que' rami d'alloro simboleggiata. Tal pianta è l'alloro, che per volgere di stagioni mai non perde l'onore della sua fronde. Io non istarò ad investigare onde ciò sia, e sel vedranno i pazienti, e industri Botanici [54], che facendo l'anatomia ancora de' vegetabili vi noteranno certa tessitura di fi-

bre, certa conformazione di parti organiche, e tal copia vi troveranno di succhi resinosi, e balsamici, quale esser suole appunto in sì fatto genere di piante per così dire immortali, per cui ricevendo perpetuamente, e conservando non che nel tronco, ma ne' rami ancora, e nelle frondi alimento opportuno, verdeggia sempre l'alloro, ed insulta alle ingurie dell'aria, e al rigor del verno più crudo. Però lasciando da parte cotali indagini non d'altro sarò sollecito, che di avvertire (qual che ne sia la cagione) questo perpetuo frondeggiar dell'alloro, e questa verdezza perpetua delle sue foglie; e seguendo i leggiadri modi, e le similitudini de' poeti ripiglierò con Ovidio, che siccome giovenile è sempre il volto dell'intonso Apollo, così verdeggianti sempre, e fresche, e allegre sono le frondi dell'alloro. Quindi l'usarono i Romani qual simbolo di perpetuità; e a simbolo in fatti di perpetua difesa posti furon que' rami d'alloro dinanzi al Palazzo d'Augusto, a dichiararne cioè, come afferma Dione (55), che Augusto fu perpetuo vincitor de' nemici, salvator perpetuo de' cittadini. Così nulla mancò al perfetto adempimento del vaticinio d'Apollo intorno a Dafne cangiata

in alloro ; la qual Niufa perciò quasi direi contenta di sua sorte per l'avventuroso , e nobil destino , a cui veniva riserbata , annuì, dice Ovidio [56], a quel vaticinio , nè potendo dar segno d'approvazione colla voce , scosse i suoi rami , e fe' cenno d'abbassare la testa abbassando la più alta cima delle sue frondi :

factis modo laurea ramis

Annuit, utque caput visa est agitasse cacumen.

Or a voi il mio parlar si rivolge , illustri Giovani , a cui fra l'altre insegne d'onore una corona d'alloro è in questo dì solenne decretata. Questa corona , come tra' Romani , così tra noi pure un triplice simbol contiene opportunissimo a voi , e agli studj vostri già fatti , e al nobil cammino , che ancor vi rimane a percorrere . Simbolo è di quella vittoria , che bella , e generosa sin d'or conseguiste di quanto suole all'età giovanile far guerra . Voi vinceste animosi , e gagliardi la turpe pigrizia , e i lusiughieri dilette per far gloriosa conquista dell'ardua sapienza , e della difficil virtù . Se non che altre guerre vi attendono forse e più frequenti , e più gravi . Forse tenterà la brama dell'oro , tenterà l'ambizione , tenterà sedurvi la

mollezza. Deh! vi accingete a riportare altre vittorie, delle quali è simbolo questa corona. Agitando ne' Fori le cause de' cittadini, non sia giammai, che o per ingordo guadagno vi facciate a sostenere l'ingiusto, o per nequitosa lentezza ritardiate l'esito delle liti, o per vergognoso timore del ricco, e potente avversario siate men pronti, e coraggiosi a difendere la vedova desolata, e l'abbandonato pupillo. La sola equità vi regga la mano a segnar giusta sentenza sull'innocente, e sul reo, se giudici un dì sederete ne' Tribunali. E se oltre a' confini della civile, e della criminale Giurisprudenza spaziate un giorno ne' campi politici o a scriver precetti di legislazione, o a discuter leggi, e librar consigli fra Magistrati, o fra Governanti a reggere provincie, e città, l'amor de' popoli, la gloria, la verità assistano al vostro fianco; non adulazion vile, non cupidigia d'onori, non mire private ardiscano oltraggiare il ben comune, e la pubblica felicità. Per le generose vittorie, che vi apprestate a conseguir di voi stessi, abbia sicurezza, e difesa la patria, e l'abbia perpetua. Tutto ciò simboleggia la corona d'alloro, che per onorevol decreto a voi si concede. Riccivetela dalle mie mani.

Se io pur volessi seguir dicendo degli usi, che dell'alloro fecer gli antichi, e fra molti altri uno almen ricordarne da ultimo, che dalla celebrità di questo giorno non fosse del tutto lontano, potrei rammentare, che essendo sacra ad Apollo questa pianta, ed essendo Apollo il Dio de' vaticinj, la riputarono essi, e la chiamarono pianta divinatrice [57]; e trasportandomi col pensiero in Grecia ridir potrei, che di rami d'alloro era coperto il tripode di Delfo, e incoronata d'alloro rendea gli oracoli la Pizia [58], e quei che la consultavano, incoronati anch'essi eran d'alloro [59]. Quindi se in cuor mi nascesse vaghezza di formar vaticinj sopra di voi... Se non che per formar vaticinj sopra di voi non ho già io bisogno, o Giovani egregj, nè di corone d'alloro, nè di risposte d'oracoli. Le illustri prove, che di voi date avete, come vi hanno ottenuta gran lode del passato ardor vostro per far acquisto della sapienza, così maggior la promettono de' futuri vostri servigj alla patria, che da voi li richiede, ed aspetta. Non già fra l'armi in campo aperto, come se foste seguaci del duro Marte, ma in mezzo agli studj di pace, alunni quai siete d'Astrea, più degni ognora vi renderete di

questo alloro trionfale, il qual non meno agli scienziati conviensi, che a' guerrieri. Che dalle bilance ancora d'Astrea, e non dall'armi soltanto di Marte, deriva salute, e felicità alle nazioni. E già Cicerone venne da Plinio, non che uguagliato, anteposto anzi agli Scipioni, ed a' Metelli. Però fra le lodi di quell'ingegno rarissimo, di quella eloquenza singolare affatto, e divina, di quell'amor della patria degno dell'imitazione di tutti i tempi, che vietò la legge agraria, che scacciò Catilina, che proserisse Marc' Antonio, salve, gli disse conchiudendo [60], o primo Padre della Patria, che primo senz'armi meritasti trionfo, e tal corona d'alloro ti procacciasti, che come scrisse di te quello stesso Cesare Dittatore, il quale già fu tuo nemico, riuscì di tutti i militari trionfi più bella, e più gloriosa; poichè maggior vanto fu assai avere propagata, e sparsa la fama della romana sapienza col tuo ingegno, che assicurati, ed estesi col guerriero valore i confini dell'impero.



ANNOTAZIONI.

(1) Gell. v. 6. *Obdionalis* (corona) est, quam it, qui liberati sunt obdione, dant ei ducl, qui liberavit. Ea corona graminea est: observarique solitum, ut fieret o gramine, quod in eo loco generatum esset, intra quem clausi erant qui obdiebantur. Plin. H. N. XXI l. 4. Corona quidem nullu fuit graminea nobilior in majestatis populi terrarum principis, pramili- que gloriu.

(2) Gell. v. 6. *Civis* a corona appellatur, quam civis civi, a quo servatus est in pratis, testem vita salutisque percepta dat. *Frax* fit e fronde querna; quoniam eibus, victis que unti- quisimus quercus capi solitus sit; fit etiam ex ilice; quod gen- uni superiori proximum est.

(3) Gell. v. 6. *Muralis* est corona, qua donatur ab Impe- ratore qui primus murum subiit, inque oppidum hostium per vim ascendit; idcirco quasi muri pinis decorata est.

(4) Gell. v. 6. *Castrensis* est corona, qua donat eum Im- perator, qui primus hostium castra introivit: ea corona insi- gne valli habet.

(5) Gell. v. 6. *Navalis* est, qua donari solet maritime pra- lio, qui primus in hostium navem vi armatus transiit: ea quasi navium rostris insignita est.

(6) Nieupoort Rit. Rom. Sect. V. cap. V. §. 11. *Ab hac* (corona navali) distinguenda venit coronu classica, sive ro- stratu, qua soli civica dignitate cedebat, dota ei, qui insigni aliqua victoria hostem mari vicisset; qualis M. Varroni, et postea M. Agrippa contigit. Veli ancora Plin. Lex. Ant. Rom. v. Corona rostrata.

(7) Gell. v. 6. *Triumphales* corona sunt unrea, qua Impe- ratoribus ob honorem triumphi mittuntur; id vulgo dicitur un- rum coronarium; ha antiquitus e lauro erant; post fieri ex un- ro copta. Plin. lib. XV. c. 36. Plura genera hujus urboris re- feruntur. Sed ex omnibus illa, qua sterilis est (id quod ma- xime miror), triumphalis est; eaque triumphantes utuntur. Nisi id a Divo Augusto caperis, ut ex lauro, qua ei missa a- cat; minima est altitudine, folio crispo, inventu raru. E po-

eo appresso : Cum *Liola Drusilla* pacta esset *Casari*, aquila ex alto ei sedenti in gremium abiecit gallinam illam comipit candorib. Ea gallina tenebat rostro lauream ramum onustum suis baccis. Conservari alitem, et sobolem fuisse *Aruspici*, ramumque eum veri, ac recte custodiri. *Quod* factum est in villa *Cesarum* fluvio *Tyberi* imposita, juxta nonum lapidem fluminis via, qua ob id vocatur ad gallinas, mireque sylva provenit. Ex ea triumphans postea *Cesar* laurum in manu tenuit, coronamque capite gerit; ac deinde Imperatores *Casuros* cuncti.

(8) Gell. l. c. (1). Plin. XXII. 4. Dabatur hac viridi e gramine, descripto indo, ubi obiectos servasset aliquis. Namque summum apud antiquos signum victoria erat, herbam porrigere victori, hoc est terra, et alitice ipsa humo, et bumatione etiam cedere.

(9) Gell. l. c. (2). Plin. XVI. 5. *Civica* iligna primo fuit; postea magis placuit ex circulo *Jovis* sacra. Variatumque et cum quercu est, ac data ubique qua fuerat, custodito tantum bonore glandis.

(10) Gell. l. c. (3). Sil. Ital. lib. XIII. v. 366.

Tempora murali cinctus turrita corona.

(11) Gell. l. c. (4).

(12) Gell. l. c. (5) et Nieupoort, et Plut. l. cc. (6).

(13) Gell. v. 6. Ovalis vero corona myrica est : ea utebatur Imperatores, qui ovantes introibant urbem. Ovandi autem, ac non triumphandi causa est, cum aut bella non rite indicta, neque cum justo hoste gesta sunt; aut hostium women humile, et non idoneum est, ut servorum, pyratarumque, aut deditiois repente facta in pulvere (ut dici solat) incruentaque victoria obvenit.

(14) Gell. et Plin. l. cc. (7).

(15) Encyclop. v. Laureation. Ce mot est tiré de laurus, laurier, laurus, couronne de laurier, arbre que les Poëtes ont consacré à Apollon le dieu de beaux Arts, et qu'on a tous jours regardé comme le symbole de la gloire littéraire.

(16) Tibull. lib. II. el. 5. v. 81.

Ut succensa sacris crepisot bene laurea flammis;

Omne quo felix, et sacer annus eat.

At laurus bona signa dedit, gaudisse coloni,

Distendit epici harrea plena Corci.

(17) Juvenal. sat. VI. v. 76. *Accipis uxorem &c.*
Ornatus postea, et grandi janna lauro.

(18) Martial. l. v. epigr. 4.

Fatere multo Myrtale soles vino ;
Sed fallas ut nos, folia devorat lauri,
Merumque tanta fronde, non aqua mices.
Hunc tu rubentem prominentibus venis
Quoties venire, Pausa, videris contra,
Dicas licetis, Myrtale bibit lanrum.

(19) Juvenal. satyr. X. v. 65.

Pons domi lauros.

e satyr. XII. v. 91.

Cuncta nitent; longos erexit janna muros,
Et ~~manuoluit~~ aperitur fecta lucernis.

(20) Ovid. lib. V. Fast. v. 673.

Est aqua Mercurii porta vicina Capena,
Si juvat expertis credere, numen habet.
Huc venis incinctus tunicas mercator, et urna
L'urus iussa, quam ferat, haurit aquam.
Uda fit hinc laurus; lauro sparguntur ab ada
Omnia, qua domos sunt habitura novos.
Spargit et ipse lauro rorante capillos;
Et peragis solita fallere verba prece.

(21) Stat. Thebaid. l. I. v. 32.

Tempus erit, cum laurigero tua fortior astro
Facta canam.

(22) Plin. XVIII. 43. *Rubigo quidem maxima esgetum pe-*
ris, lauri ramis in arvo defixis, transit in earum folia ex
aruis.

(23) Propert. l. II. eleg. XXVIII. v. 35.

Defectus magico torti sub carmine rhombi,
Et tacet extincto laurus adusta foco.

(24) Tibull. l. II. eleg. V. v. 63.

Vera cano; sic utque sacras innoxia laurus
Vetcar.

(25) Claudian. l. III. de raptu Proserpina. v. 74.

Stabat præterea luce dilectior omni
Laurus, virginis olim qua fronde publica
Umbrabat thalamos.

(26) Francesco Mazza Zanotti Poeta.

(27) Ovid. Met. l. I. v. 555.

*Complectique suis ramos, ut membra, lacerte
Oscula das ligno; refugis tamen oscula lignum.
Cui Deus: At quoniam conjux mea non potes esse,
Arbor eris certe, dixit, mea semper habebunt
Te coma, te clibana, te nistra, lauro, pharetra.*

(28) Plut. in Pomp. Γραμματικὸι προσήλουνον ἐκ Πόντου κομίζοντες εὐπυχγέλια. δῆλοι δ' εὐθὺς ἐσὶ ταῖς αἰχμαῖς τῶν δοράτων. δᾶρναες γὰρ ἀνατέφοντα. *Tabellarii accurrerunt ex Ponto latum nuncium afferentes. Id statim lancearum cuspidibus demonstrant, quas lauri frondibus exornant.*

(29) Liv. Dec. V. lib. V. c. 2. *Tabellarius, qui se ex Macedonia venire diceret, reddidisse laureatas litteras dicitur.*

(30) Plin. XV. 40. *Romanis praecipua laetitia, victoriarumque nuncia (laurus) additur litteris, et militum laeetis, pillsique.*

(31) J. Caplt. in Maximin. c. 24. *Ubi comperit... occisus esse Maximinus, statim (Maximus)... Romam laureatas litteras misit, qua in urbe ingentem laetitiam fecerant.*

(32) Sill. Ital. l. XI. v. 487.

Lauro redimita subibat

Optatos puppis portus, pelagoque micabant

Captiva arma procul celsa fulgentia prora.

(33) Nieupoort. Rit. Rom. Sect. V. cap. V. §. 12. *Omnium vero honorum bellicorum culmen erat triumphus (gracis Σπρίμβος) qui decernebatur a Senatu (licet aliquando a populo, Dion. Halic. XI. 50. invito Senatu inpetraretur) Ducl, qui ultra quinque millia hostium legitimorum, Val. Max. II. 8. 1. siue iusto, et hostili bella, ut dicit Cicero pro rege Dejotaro c. 5. (ex civili enim bello non triumphabant, ibid. 7.) una acie suis auspiciis (unde sub Imperatoribus privati, quia auspicia non habebant, Horat. IV. od. XIV. 33. viam triumpharunt) occidisset, ita ut victoria illa Imperium Romanum esset auctum (Val. Max. d. l. 4.)*

(34) Plin. XV. 40. *Ex ea triumphans postea Caesar laurum in manu tenuit, coronamque capite gessit, ac deinde Imperatores Caesares cuncti.*

(35) Svet. In Aug. Laureatum currum bisenis equis candore eximio trabentibus.

(36) Martlal. l. VII. ep. 7.

*Festa coronator ludet convicia miles,
Inter laurigeros cum comes ibit equos.*

(37) Plin. XV. 40. In gremio Jovis optimi maxime (corona laurea) deponitur, quoties latitiam nova victoria attulit. Sil. Ital. l. XV. v. 119.

laurumque superbam

In gremio Jovis excelsi depouere Pænis. Panvin. de Triumpho. Bulenger. de Triumphis &c. Paschal. de Coronis lib. VIII. c. 4.

(38) Paschal. de Coronis lib. VIII. c. 3. Laureæ, quam triumphanti capies gerebat, veluti splendidissimum domesticæ virtutis insigne, summa cura domi asservabatur.

(39) Plut. in Lucullo. Ἰαβδὸς δ' ἀμφοτέρω προηγούμετο δαφνηφόροι διὰ τὰς νίκας. Faeces utrique laureati victoriarum causa præferebantur. Plin. XV. 40. Faeces Imperatorum decorat.

(40) Svet. In Jul. c. 45. Julius Cæsar ex omnibus decretis sibi a Senatu, populoque honoribus non aliud aut recepit, aut usurpavit libentius, quam jus laurea corona perpetua gestanda...

(41) Svet. in Galba c. 1. Novissimo Neronis auno et igitur omnis exaruit radicitus.

(42) Plin. XV. 40. Manu satarum, receptorumque in domos fulmine sola non icitur.

(43) Pitisc. Lex. Ant. Rom. v. Laurus. Paucos abhinc annos Roma de calo laurus est tacta.

(44) Svet. in Tib. c. 69. n. 2. Tonitrua præter modum expauescebat, et turbatioe calo numquam non coronam lauream capite gestavit, quod fulmine adflari negetur id genus froudis.

(45) Virg. ecl. VIII. v. 82.

*Spargite molam, et fragiles iaccite bitumine lauros:
Daphnisi me malus urit: ego hanc in daphnide laurum.*

(46) Juvenal. sat. II. v. 151.

*cuperent lustrari, si qua darentur
Sulphura cum tadis, et si foret humida laurus.*

(47) Apud Euseb. *Preparat. Evang.* l. III. c. 11. Constantinus Cæsar de Agric. l. II. c. 3. *Negue enim morbus sa- cer, aut demon locum infestat, in quo laurus est.*

(48) Plin. XXIII. 80. *Illis vero (laurus) uiscerum, crabronumque, et apium, item serpentium venenis resistunt, maxime sepi, diptidis, et viperæ.*

(49) Id. ibi (Baccæ laurus) *procurant et phtisicis.*

(50) F. Swedlaur *Materia Medica* T. I. p. 145. *Laurus nobilis; Virtus. Calefaciens; stomachica; carminativa; resolu- vens; phtisica.* Murray *apparatus Medicaminum* T. IV. p. m. 235. *Laurus nobilis. Stomachum stimulando, et robo- rando, resolvendo pituitosos humores, status discutiendo, nervos vellendo, circuitum sanguinis accelerando, menstruaque pel- lendo valere pronunciamus.*

(51) Svet. In Aug. cap. 22. *Januum Quirinum semel atque iterum a condita urbe memoriam ante suam clauum in multo breviori temporis spatio, terra marique pace parva ter (vel tes- tio) clussit.*

(52) Plin. XVI. 3. *Civicam (coronam) a genere humano accepit ipse.*

(53) Dio LIII. 507. A. Ο' ὡὺν Καῖσαρ πολλὰ μὲν.. ἔλαβε. καὶ γὰρ τὸ τε ταῖς δάφνας πρὸ τῶν βασιλείων αὐτοῦ προτίθεσθαι, καὶ τὸ τὸν σάφρον τὸν δρυῖνον ὑπὲρ αὐτῶν ἀρτᾶσθαι, τότε οἱ, ὥς καὶ ἀεὶ τοὺς τε πολε- μίους νικῶντι καὶ τοὺς πολίτας σωζοντι, ἐψηφίσθη. *Cæsar. . multi erant boueres delati, nempe ut ante ipsius do- mum in palatio lauri ponerentur, ac in fastigio corona quærna impenderetur, quasi perpetuus esset hostium victor, et civium servator.*

(54) J. C. Philibert *Introd. à l'étude de la Botanique*. T. 2. *Si quelques arbres, ou arbrisseaux à feuillage : si quel- ques arbustes, ou herbes à tiges et feuilles aromatiques, ou lac- tescentes ont gardé leur verdure : on en trouve la cause dans la nature, et la disposition des sucs propres, résineux, balsami- ques, ou huileux, dont ces plantes abondent. Garantissant la fièvre des impressions trop vives du froid humide, et même de la gelée, ces substances conservatrices favorisent une circulation des sucs lymphatiques, encore assez active pour alimenter toutes les parties.*

(55) Dio l. c. (53)

(56) Ovid. Met. l. c. v. 566.

(57) Claudian. lib. II. v. 109, de rapt. Proserp.

venturi prætia laurus.

(58) Paschal. de Coronis l. VIII. c. 13. *Corona super tri-*
pode erant posita, quas Pysbia capite gestans vaticinabatur.

(59) Van Dale de Oraculis pag. 113. *Lauro nempe (qua*
hic nullibi non locum habebat) coronati oraculum adibant.

(60) Plin. VII. 30. *Salus primus omulium Parens Patria*
appellata, primus in toga triumphum, linguaque lauream meri-
te, et facundia, latinarumque litterarum parens: atque (ut di-
etator Caesar, hostis quondam tuus, de te scripsit) omnium tri-
umphorum lauream adepte majorem, quanto plus est, ingenii
Romani sociumque in tantum promovit, quam imperii.



VAI
1543580